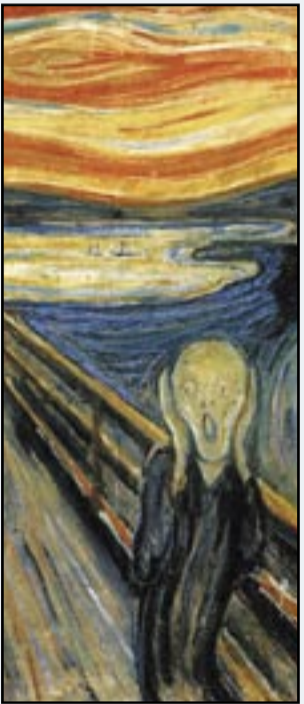


INCHIESTA

LA PROFEZIA
L'ultimo
quotidiano
stampato
nel... 2040



Dal prossimo aprile l'American Society of Newspaper Editors toglierà la parola "paper" dalla sua denominazione e si chiamerà American Society of News Editors, conservando comunque il suo logo - ASNE. Jeff Jarvis, considerato un rivoluzionario per aver profetizzato la fine dei giornali di carta, se la starà ridendo sotto i baffi. Comunque, anche se la carta non sparirà mai completamente come supporto dell'informazione, non passa giorno senza che qualche quotidiano annunci una riduzione della sua produzione di informazione su carta, fino ad arrivare a una migrazione totale sul web. Quello che sta accadendo alla stampa quotidiana su carta, secondo Joannes, "è perfettamente logico per una industria dei contenuti che non ha innovato pressoché niente in un secolo. A parte qualche dettaglio, come la fotografia a colori, i quotidiani del 2008 non sono molto diversi dai loro avi del 1908". Quando Philip Meyer pubblicò nel 2004 il suo libro diventato famoso soprattutto per la profezia secondo cui l'ultima copia del New York Times sarebbe stata stampata nel 2040 non aveva probabilmente previsto che nella fine del 2008 in Usa sarebbero fallite molte fra le maggiori banche e che l'economia mondiale sarebbe arrivata con un grosso fiatone a fine anno. Allo stesso modo non era conscio di quello che sarebbe successo negli ultimi mesi di quest'anno e di quando nel febbraio del 2007 l'editore del Times disse "Non so davvero se stamperemo ancora il Times tra cinque anni, e se vuole proprio saperlo, non me ne importa nulla. Internet è un posto meraviglioso e noi li siamo leader". Molti quotidiani anche italiani stanno subendo il colpo, calo delle pubblicità del 20-30% e calo delle vendite anche del 40%. Reggerà chi fa qualità alta. L'attenzione all'informazione locale diventerà un fattore importante per ottenere risultati importanti e salvarsi nella selezione naturale.

CALO DI VENDITE E CALO DI GIORNALI

Dacci oggi il nostro giornale quotidiano

di ARISTEA CANINI

ITALIA

Tra cali e crolli, la crisi colpisce anche il glorioso L'Eco di Bergamo



Il New York Times vende la sua sede, i giornali europei si contraggono, quelli italiani perdono lettori e risorse pubblicitarie con una rapidità impressionante. Le previsioni degli editori danno per il primo trimestre dell'anno una possibile riduzione di vendite e di introiti vicina al 20 per cento. Non si arresta la drammatica emorragia di lettori dai quotidiani: a novembre Repubblica ha diffuso poco più di 532mila copie, ben il 20% in meno rispetto alle oltre 671mila dello stesso mese dell'anno scorso. Alla luce del tracollo del quotidiano, non stupisce il "profit warning" lanciato dal gruppo L'Espresso, che non distribuirà dividendi sull'esercizio 2008 in previsione di un 2009 particolarmente difficile.

Dal gruppo Espresso precisano comunque che sono state "eliminate le copie alle scuole, sostituite con un'offerta online. Le copie vendute in edicola di Repubblica sono invece in linea". E comunque la concorrenza non se la passa molto meglio: in base ai dati trasmessi dagli editori alla Fieg il Corriere della Sera, nello stesso periodo, ha perso il 7,6% delle copie (da 694mila a 641mila), Libero passa da quasi 122mila a 111mila (-8,8%), Il Giornale da oltre 188mila a poco più di 180mila (-4,3%).

Sostanzialmente stabili Gazzetta dello Sport (+0,4%), Il Sole 24 Ore (+0,3%) e La Stampa (+0,3%); unico, fra i primi dieci quotidiani, a presentare un bilancio marcatamente positivo è Avenire, passato da poco meno di 105mila a quasi 107mila copie (+1,7%).

Anche i dati Ads confermano il calo anno su anno dei principali quotidiani, con il Corriere della Sera che fra settembre 2007 e lo stesso mese del 2008 perde il 4,1% passando da 666.552 copie a 639.453, mentre Repubblica cala del 4,6%, da 620.838 copie a 592.175. Per non parlare di testate come Il Foglio che ormai vendono poco più di un migliaio di copie e sopravvivono grazie al finanziamento pubblico previsto per alcuni giornali. Si salvano i quotidiani locali. In controtendenza Bergamo, dove la storica testata de L'Eco di Bergamo sta vivendo una crisi senza precedenti in calo di vendite e di pubblicità.

Si parla ancora di chiusura per L'Unità, nonostante il nuovo direttore Concita De Gregorio sia riuscita ad aumentare le vendite. Prevista una cura da cavallo che ha come obiettivo un forte ridimensionamento del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Un piano che prevede un taglio degli stipendi del 40%, una raffica di prepensionamenti, la chiusura di tutte le redazioni locali, la riduzione del numero delle pagine e il taglio delle spese di diffusione. Non solo: ci sarà un taglio netto delle collaborazioni e di tutti i contratti a termine.

Agitazione e fermento convivono sotto il cielo editoriale della sinistra. Per quotidiani storici come L'Unità in cerca di rilancio e altri dal futuro incerto come Liberazione, ce ne sono altrettanti pronti ad arrivare in edicola nella prima settimana di maggio (in tempo per il voto europeo) sotto il comando dei loro ex direttori. Antonio Padellaro - fino alla scorsa estate alla guida del quotidiano fondato da Antonio Gramsci - lavora al "Fatto", Piero Sansonetti - responsabile dell'organo di informazione del Prc fino alla sostituzione decisa dal segretario Paolo Ferrero - raccoglie sponsor per "L'Altro". Agli estremi dello stesso spettro si trovano «Il Riformista»,

scorso ma non travolto dai guai giudiziari del proprietario Antonio Angelucci, e «Il Manifesto», da sempre in lotta per sopravvivere. Intanto si lavora per far nascere il «Fatto», il quotidiano alla cui fattibilità lavora l'ex direttore Padellaro. L'idea è quella di un giornale di opinione: 16 pagine, break even a 8 10mila copie, costo iniziale sotto il milione di euro. Padellaro assicura che sono almeno otto gli editori interessati: tra

questi Lorenzo Fazio (Chiarelettere).

Disponibili a seguirlo alcune firme importanti dell'Unità come Maurizio Chierici, Corrado Stajano e Antonio Tabucchi, oltre a Marco Travaglio che proprio Padellaro portò al quotidiano ex Ds. Uscita prevista: prima settimana di maggio, a un mese dalle europee. «La nostra area di riferimento - dice Sansonetti - è a metà strada tra Pd e Di Pietro ma non avremo filiazioni con i partiti». Anche Sansonetti non vuole che il suo «Altro» - la cui data di nascita dovrebbe coincidere con quella del «Fatto» - sia un giornale fiancheggiatore di partiti (in questo caso la formazione di Nichi Vendola). I finanziamenti dovrebbero

Tra un
"Fatto"
e "L'Altro"

arrivare dallo stesso consorzio coordinato da Luciano Ummarino, direttore editoriale di Loop, che a gennaio si fece avanti per acquistare «Liberazione». Il nuovo foglio della sinistra partirà con 12 o 16 pagine e conterà su una redazione di cinque persone per vendite tra 5 e 10mila copie. Numericamente più o meno le copie di Liberazione (6.500), le cui sorti restano incerte: il quotidiano perde 250mila euro al mese ma il Prc ha congelato ogni intervento.

INTERVISTA AL DIRETTORE DE "IL SOLE-24 ORE"



PIERO BONICELLI

Il crollo delle vendite dei quotidiani nel grande gelo di un inverno di sconcerto, senza nemmeno la ragionevole prospettiva di una primavera alle porte, sembrerebbe una conseguenza (marginale) della grande depressione: la lettura tradizionale è la solita, quando non ci sono più soldi in casa si taglia il "superfluo".

Così come in municipio, quando mancano i soldi, saltano le iniziative culturali. Poi, in tempi di vacche, se non grasse, perlo meno grassocce, si torna a spendere. Così è sempre successo. Così rischia di non succedere per alcuni settori. Le diagnosi tradizionali sembrano inadeguate. Così la crisi dei quotidiani italiani rischia di diventare cronica. Le vendite vanno male, la pubblicità anche. Diagnosi tradizionale: in tempi di crisi si risparmia anche l'euro al giorno del quotidiano, che a fine mese è già qualcosa.

Scordatevi questa lettura consolatoria: un grande del giornalismo italiano, alla guida del più rispettato quotidiano italiano (e forte della "tenuta" e addirittura di un incremento di vendite nel panorama desolante di crolli a catena), ribalta la diagnosi. Per Ferruccio De Bortoli, direttore de "Il Sole-24 Ore", la crisi è dovuta anche e soprattutto al modo di fare giornalismo, ormai datato, superato e molto poco... giornalistico. E per farlo capire meglio De Bortoli in questi giorni ha preso carta e penna, che poi è pc e tastiera e ha scritto L'informazione che cambia, dove spiega che non è tutta colpa della crisi se i giornali vanno male.

De Bortoli se lo può permettere. Lui che è fresco di rinuncia alla Presidenza Rai, che se glielo dici sorride e ricorda il rifiuto: "Un incarico di grande prestigio per il quale mi ero reso disponibile. Dopo attenta riflessione ho però deciso di restare dove sono: a fare solo il giornalista".

Ma la sberla arriva dritta in faccia per chi sfiora master e scuole di tutti i tipi per "imparare a scrivere". "Non si diventa giornalisti frequentando una delle tante benemerite università". Un mestiere che qualcuno sta facendo diventare un pezzo di carta da prendere e basta, che la capacità di raccontare è altro ma soprattutto è altro la libertà: "Siamo diventati più servi e concubini del potere, facciamo più parte del gioco - spiega De Bortoli - vogliamo fare politica, influenzare la formazione di nuovi partiti e coalizioni, rifare la legge elettorale. Dovremmo invece tornare a fare esclusivamente i giornalisti, che è già tanto".

Accesso alle fonti, verifica, giornalismo multimediale, comunicati stampa, tutte cose che secondo De Bortoli stanno uccidendo il mestiere: "Il dramma di fondo - continua De Bortoli - è che a volte non siamo più neanche tanto giornalisti, ma un grande ufficio stampa. Sempre più un copia e incolla. Acritico, distratto, sciatto. I giornalisti devono sbrigare di meno, difendere con più forza il valore dell'indipendenza delle redazioni,

La crisi dei giornali fa discutere... i giornali. Nei giorni scorsi sulla Stampa è comparso un pezzo che citava Tiziano Terzani che una volta disse che i giornalisti si dividono in due categorie: "quelli che hanno fatto il Vietnam e gli altri". A Washington non gradivano che in Vietnam i giornalisti ficcassero il naso dovunque. C'era, in particolare, un reporter che rompeva le scatole: Peter Arnett. Un giorno, a Saigon, il suo capo (lavorava alla Cbs) gli disse che al Pentagono ce l'avevano con lui. 'Ma io racconto quel che vedo', disse Peter. 'Appunto'. 'E allora?'. 'Continua', disse il capo. In un altro Paese, Peter l'avrebbero licenziato; invece gli aumentarono lo stipendio, lo insignirono del Pulitzer. Altri tempi. Adesso per diventare giornalisti web, libri e qualche corso, una volta gavetta e tanta gavetta, orari notturni in consigli comunali fiume, periferie di paese, stazioni a raccontare pezzi di vite, adesso comunicati stampa e citazioni. Giornali in calo, giornalisti disoccupati in aumento. Per citare De Bortoli: "Se non si sta, giorno e notte, al chiodo, si finisce col diventare un (presuntuoso) impiegato della notizia, di quelli che 'staccano' quand'è ora". Così alla fine a staccare sono i giornali che se ne vanno, chiudono bottega o bocheggiano in edicola. Negli Stati Uniti nelle ultime settimane stanno chiudendo testate storiche.



FERRUCCIO DE BORTOLI: "La crisi del giornalismo è colpa di noi giornalisti che siamo concubini del potere. Invece di raccontarla, vogliamo fare... politica"

presidiare con più convinzione il web prima che sia troppo tardi".

Ce n'è anche per gli editori, che col tempo fanno sempre meno gli editori e sempre più i direttori: "Sempre più hanno interessi al di fuori dell'editoria e usano la stampa per dare lustro a tutta una serie di posizioni personali o come scudo in vicende giudiziarie o ancora come arma di pressione nei confronti di enti locali".

A chiudere il quadro della crisi dei giornali De Bortoli ci mette anche i politici: "Resistono raramente alla tentazione di mettere un bavaglio alla stampa. Trovo scandaloso a proposito del disegno di legge sulle intercettazioni cercare di impedire che si scriva di inchieste nel loro formarli, cioè che si possa parlare di indagini penali soltanto nel momento in cui stesse vengono completate. In base a questa logica, non avremmo potuto parlare tre anni fa delle indagini sui 'furbetti del quartierino' e più recentemente dello scandalo delle cliniche".

Un mondo, quello del giornalismo che secondo De Bortoli si è snaturato per accontentarsi delle mezze verità dei portavoce ufficiali o degli uffici stampa, per prestare la voce ai potenti di turno: "Pressato magari da tempi sempre più rapidi, capaci di togliere il fiato, ma non sempre di garantire una verifica accurata delle fonti, l'attenzione adeguata nella scrittura del pezzo e nella ricostruzione degli avvenimenti. Un mestiere che sta attraversando la grande sfida della multimedialità su due fronti: da un lato un processo di integrazione sempre più spinto tra giornali di carta e giornali online, dall'altra la trasformazione graduale, ma piuttosto rapida, dei giornalisti in professionisti dell'informazione polivalenti, in grado di destreggiarsi tra contenuti stampati, radio, tv e web".

Queste le nuove frontiere di una professione indispensabile per il funzionamento corretto di una democrazia e che ha ancora bisogno, malgrado tutto, di modelli come Indro Montanelli, Enzo Biagi, Oriana Fallaci, maestri non solo di stile e di tecnica giornalistica, ma soprattutto di coraggio e di passione civile. Dai nomi tutelari della storia del giornalismo al lavoro di ogni giorno in tante redazioni una certa differenza si sente, ma la sfida sarà proprio quella di tenere insieme velocità e qualità, fiducia da parte del lettore e ampliamento dell'offerta informativa con la necessaria partecipazione e presenza sul web. Una sola redazione il più possibile integrata, ma due o più mezzi sui quali veicolare i contenuti, le idee, le professioni di un giornale, le news, anche gli scoop eventualmente, da affidare al sito internet; il giornale quotidiano da dedicare agli approfondimenti del giorno dopo.

Rispettando il linguaggio proprio di web e carta stampata, ma continuando a mettere al centro la figura di colui che deve dedicarsi alla qualità delle notizie e dei commenti: un buon giornalista, che sa per chi scrive (il lettore), sa chi gli consente di scrivere (l'editore), ma sa anche essere critico e distaccato,

doendo fornire all'opinione pubblica una rappresentazione il più possibile veritiera, e non di parte, della realtà".

Imparziali ad ogni costo? "Sì, l'imparzialità, la terzietà, rimangono infatti atteggiamenti fondamentali per un cronista corretto e accurato nella verifica delle sue fonti. A volte i giornalisti possono cadere nella tentazione di scrivere unicamente per le proprie fonti, ma la contiguità non favorisce certo la correttezza dell'informazione".

Le buone inchieste, d'altra parte, non sono scomparse, malgrado la politica tenti ad ogni piè sospinto di mettere il bavaglio alla stampa, con leggi liberticide come quella che vorrebbe bloccare le informazioni che riguardano processi in corso. L'opinione pubblica ha diritto di conoscere, in forme corrette e responsabili, l'esistenza di inchieste o di vicende di rilevanza generale. La trasparenza dell'informazione, poi, non è solo questione di deontologia professionale, ma, ancora una volta, di democrazia: una società informata male è poco efficiente, e potrebbe essere vittima di poteri occulti". Com'è un buon giornalista? "Non significa presentarsi come dei saccenti sapotoni che sdottoreggiano sulla vita e sulla morte. E non significa nemmeno diventare la misura di tutte le cose. Ma significa difendere il senso della propria autonomia e della propria indipendenza, sapere ascoltare e sapere riferire, mettere insieme le notizie, sceglierle, stabilire una gerarchia di valori e proporre un ordine di quei fatti".

De Bortoli che questo mestiere lo ama: "E' la più bella delle professioni, perché ti consente di essere testimone della realtà, di guardarla in diretta, di essere nel solco degli avvenimenti che segnano la tua generazione, la storia del tuo Paese. Un mestiere, il nostro, che se è fatto con passione e competenza è il migliore del mondo, diversamente può diventare anche una straordinaria prigione intellettuale, una routine insopportabile".

Perché il rischio è tutto lì, superare la notizia e farsi protagonisti: "Sì. Abbiamo la falsa sensazione di essere testimoni degli avvenimenti in una sorta di onnipresenza mediatica. Ma ci dimentichiamo tutto in fretta. Siamo ricchi della nostra superficialità. Sappiamo un poco di tutto e nulla in maniera approfondita e critica. Gli avvenimenti che hanno segnato la nostra memoria collettiva, strage di piazza Fontana, sequestro e assassinio di Aldo Moro e della sua scorta, hanno toccato la nostra carne, hanno inciso sul nostro modo di essere, sono rimasti nella nostra memoria. Quelli attuali sono avvenimenti che appaiono davanti ai nostri occhi, ma spesso non lasciano il segno". De Bortoli chiude buttando un occhio al futuro, a quello che il giornalista rischia di diventare: "Il giornalista purtroppo rischia di diventare, parafrasando Umberto Eco, una 'gazzella dell'istante' in un contesto dove l'informazione è derubricata a commodity, disponibile a tutti, ma senza l'approfondimento necessario". Come si salva il mestiere? "Con la passione di farlo".

STATI UNITI

Chiudono anche quotidiani storici E dopo la crisi non riapriranno

Nell'aprile del 1859 un carro trainato da buoi si era fatto largo tra i cavalli dei cow-boy e dei cercatori d'oro che affollavano le polverose strade di Denver. Aveva trasportato per mille chilometri da Omah, nel Nebraska, una macchina da stampa usata che nel giro di pochi giorni avrebbe impresso la prima copia di uno dei più antichi quotidiani americani, il Rocky Mountain News.

150 anni dopo, il giornale ha dedicato l'intera prima pagina all'ultimo scoop: la notizia della sua chiusura.

La scomparsa di un quotidiano diventato famoso per avere vinto numerosi premi Pulitzer e per la qualità del suo reporting ha scosso in modo particolare i già disorientati giornalisti americani.

Quello del Rocky Mountain è stato finora il caso più eclatante e discusso, ma decine di altri giornali meno famosi sono stati costretti a chiudere negli ultimi mesi.

Il leggendario San Francisco Chronicle si appresta a fare la stessa fine e più di 30 quotidiani, tra i quali testate prestigiose come il Philadelphia Inquirer, il Philadelphia Daily News, il Chicago Tribune, il Los Angeles Times e lo Star Tribune di Minneapolis sono ricorsi all'amministrazione controllata per evitare il fallimento.

La nota aziendale è chiarissima: "La sopravvivenza è ciò che tutti vogliamo - si legge - ma senza cambiamenti specifici, non abbiamo altra scelta che trovare rapidamente un compratore per il Chronicle e, se non lo troveremo, dovremo chiudere il giornale".

Sarebbe un'altra perdita pesante: il giornale ha una diffusione di 339 mila copie, l'11esima negli States. Come se non bastasse, due gruppi editoriali in Pennsylvania - il Journal Registers e il Philadelphia Newspapers - hanno presentato i documenti per il fallimento, proteggendosi così dai creditori (il secondo ha un debito di 390 milioni di dollari).

I due giornali editi da Philadelphia Newspapers, il Philadelphia Inquirer e il Philadelphia Daily News, continueranno a stampare, ha assicurato il Ceo Brian Tierney. Ma lo spettro della chiusura rimane lì, minaccioso. Ed è diffuso: nel dicembre dell'anno scorso pure The Tribune Co., proprietaria del Chicago Tribune e del Los Angeles Times, ha dichiarato bancarotta. Erano due tra gli otto giornali più diffusi degli Stati Uniti. Non se la passano meglio nemmeno alla Ga-

netti, enorme conglomerato che ha chiesto ai suoi 53 mila dipendenti di astenersi dal lavoro per una settimana. Anche così si risparmia. I profitti per il quarto trimestre del 2008 erano scesi del 36% rispetto al 2007.

Il modello Ganett - meno lavoro, ma lavoro per tutti - potrebbe essere imposto anche ai dipendenti californiani di Media News Group. Il gruppo possiede 61 quotidiani, tra cui il Denver Post, il concorrente del defunto Rocky Mountain News.

La crisi colpisce il mondo e gli Stati Uniti, senza rispar-